

Firenze «ritrova» la cupola del Brunelleschi e Roma inaugura la Moschea: due culture racchiuse nei templi

DALLA PRIMA PAGINA

Firenze

Dimensioni inusitate, poiché, con evidente spirito emulativo, ribattono la larghezza della più grande cupola mai realizzata dall'antichità - quella del Pantheon - e per di più fissano un'altezza complessiva doppia di quella, mitica, della rotunda adrianea. È un programma irrealizzabile con le tecnologie tradizionali, in un quadro culturale, oltretutto, segnato da memorie ammonitrici: come il crollo della favolosa cupola di S. Sofia (1346). Alla fine del secolo - stando ai Manetti - si dilfonde il dubbio «che quell'edificio si grande e di tal condizione non si potesse finire e che gli era stata una semplicità dei maestri passati...».

Ma quell'ottagono immenso, spalancato verso il cielo e così difficile da coprire, era un impegno troppo importante: un lascito antico, con la sua forma regolare ad otto lati, connesso alla tipologia dei mausolei e all'idea imperiale di morte e resurrezione; e poi all'analogia forma dei battisteri, con l'idea religiosa della nascita in Cristo. E il numero otto è il numero della Vergine.

Se è la grandezza della cupola a colpire primariamente la fantasia, è però nella sua forma, quindi, la sfida architettonica più impegnativa e densa di significato. Una forma scandita geometricamente in otto padiglioni - la cupola, infatti, non è una cupola, ma un «padiglione ottagonale» - che sostituisce all'indeterminazione chiaroscurale della semisfera, la scansione precisa di una struttura poligonale a generatrici rette, coerente con l'appoggio su otto pilastri. Entriamo, ormai, nel mondo della precisione: al simbolismo classico dell'assoluto, si è sostituita da tempo la logica gotica di un'organizzazione spaziale articolata; e questa, infine, viene a sua volta superata dal richiamo, ormai razionale, ai grandi valori della sintesi, perseguiti con il deliberato controllo del progetto.

È questa, in definitiva, l'arma invincibile con cui Brunelleschi, homo novus, batte ogni concorrenza ed esautorava l'organizzazione frammentata delle maestranze corporative: il progetto, come controllo assoluto del cantiere, esercitato in sede di vera e propria direzione dei lavori. Dopo l'autonomia liberatoria delle maestranze medioevali, incapaci di voltare l'immensa cupola, il mondo moderno si apre con la straordinaria performance dell'inventore di una tecnica di cantiere nuova, fondata su un progetto e sul rigoroso coordinamento di un lavoro produttivo.

E, all'interno della cattedrale, gli otto spicchi si inarcheranno sugli otto grandi occhi rotondi aperti su Firenze, a scandire il numero simbolico e la chiarezza geometrica, che Brunelleschi lascia in evidenza con l'intonaco bianco. Una immagine nitida che cento-cinquanta anni dopo, coerentemente al clima della Controriforma, dovette apparire troppo laicamente intellettuale. E fu coperta di fantasiosi agiustamenti - si avverrà una condanna durata per secoli.

[Merio Maneri Eila]

DALLA PRIMA PAGINA

Roma

Oggi la città del Cupolone e delle centinaia di chiese e basiliche, la città che ospita la più antica comunità ebraica italiana, può accogliere con amicizia il minareto che svelta dal quartiere dei Parioli. Ma la Moschea di Roma è qualcosa di ancora più grande: è un simbolo di pace e di dialogo universale. Roma ha imparato ad essere città universale, oggi questa vocazione universale può essere riscoperta e arricchita di contenuti nuovi e avanzati. La via è stata del resto tracciata ancora una volta dalla Chiesa, già nel Concilio Vaticano II, con la «Nostra Aetate», che indicava il grande obiettivo dell' incontro tra i credenti delle tre grandi religioni monoteistiche, rilanciato recentemente da Giovanni Paolo II con lo «spirito di Assisi». Sullo stesso solco si sono mosse negli ultimi anni le straordinarie iniziative di pace promosse dalla Comunità di Sant'Egidio, che hanno raggiunto concreti risultati anche in paesi di cultura araba e islamica. La candidatura della Comunità di S. Egidio al Premio Nobel per la pace non è altro che un ulteriore simbolo delle potenzialità di un dialogo universale che muova i suoi primi passi da Roma. Lungo questo cammino straordinario verso il terzo millennio può inserirsi anche la nascita della Moschea, segno tangibile di un nuovo spirito di dialogo e riconciliazione tra le due rive del Mediterraneo.

[Francesco Rutelli]

Undici miliardi e un cantiere alto 16 piani

Il restauro del «Giudizio» fiorentino è stato finanziato interamente dal ministero per i Beni culturali: la spesa è stata di circa 11 miliardi, e solo con fondi ordinari. In certi casi è importante chi paga e questa è stata una scelta precisa dello Stato, commenta il ministro per i Beni culturali Antonio Paolucci. Il quale si rallegra anche per l'ausiliato affiatamento che, coinvolgendo circa duecento tecnici e studiosi, ha unito le forze di tre soprintendenze fiorentine: dei beni architettonici, dei beni artistici e dell'Ufficio delle pietre dure. Per il restauro propriamente pittorico i funzionari delle soprintendenze hanno scelto le ditte fiorentine a loro parere più affidabili, che si sono poi consorziate tra di loro. Le misure del cantiere possono dare l'idea dell'impresa: i ponteggi, lunghi un chilometro e mezzo, erano disposti in sedici piani concentrici. Per i tecnici, i funzionari e i restauratori erano previsti i servizi necessari, dai gabinetti all'ascensore. L'Opera di Santa Maria del Fiore è la «proprietaria» degli affreschi.



Il giorno del Giudizio

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MILIANI

ra toscana, che aveva in Michelangelo il suo nume tutelare, e la scuola dello Zuccari e dell'arte romana, che aveva Raffaello a modello. Eppure le differenze tra i due pittori rimangono. Stilistiche e tecniche: il Vasari dipinse a fresco, pitturando sull'intonaco ancora bagnato, e le sue scene si sono perfettamente conservate. Lo Zuccari preferì la tempera sul muro a secco, rendendo la pittura più fragile. Di conseguenza abbiamo adottato una pulitura molto leggera e cercando di non alterare l'effetto globale, di renderlo uniforme», dice Giorgio Bonsanti, soprintendente dell'Ufficio delle pietre dure, l'istituto di restauro che ha condotto le plurenni analisi scientifiche e poi ha coordinato il restauro materiale delle pitture. E racconta: «Con l'affresco i problemi di solito riguardano l'adesione fra l'intonaco, dove c'è la superficie dipinta, e l'arriccio, che è il primo intonaco stesso sul muro, ma nella cupola non si presentavano difficoltà particolari, tranne in tre zone per infiltrazioni dall'esterno». Fin qui il Vasari. Cambia il discorso con lo Zuccari. «Con la tempera il colore forma una pellicola dipinta proprio come un quadro da cavalletto - spiega Bonsanti - In presenza di umidità e man mano che con i secoli svaniscono i collanti, era il colore stesso

ad arricciarsi, un po' come accade con il burro, e a rischiare di cadere. La situazione era delicata ma non drammatica. Fortunatamente, a differenza della volta della Cappella Sistina, qui nessuno in passato aveva dato bevveroni per ravvivare o consolidare i colori. È bastato riportare il colore ad aderire alla superficie, "incollarlo" per così dire, usando varie sostanze, talvolta create apposta per questo intervento, o inventando soluzioni specifiche, ad esempio per creare sottovuoti e svolgere quei riccioli di colore». Citata la volta della Sistina, non si può resistere alla tentazione di un paragone. «Nella volta della Sistina - afferma Bonsanti - i restauratori hanno adottato alcune tecniche che mi lasciano un po' perplesso, impiegando una miscela di solventi forti applicabile per periodi brevissimi. Tuttavia il risultato romano è ineccepibile. Noi abbiamo preferito acqua in impacco, cioè metodi più leggeri che richiedono tempi lunghi. Ma il punto è un altro: per la gestione di un cantiere immenso, per l'accurata preparazione scientifica, per i tempi da record e per il risultato, non ho timore ad affermare che l'intervento sul Giudizio fiorentino conferma come il restauro moderno italiano sia all'avanguardia nel mondo. C'è da andarne fieri».



La moschea di Roma. In alto un affresco della cupola prima e dopo il restauro

A Monte Antenne la preghiera degli islamici

La prima idea di costruire una moschea a Roma, risale a Vittorio Emanuele II, ancora principe. Ma, da allora, nessuno ne parlò più fino al 1976 quando venne finalmente indetto un concorso internazionale a risultato vincente il progetto firmato dagli architetti italiani Paolo Portoghesi e Vittorio Gigliotti e dall'iracheno Sami Mousawi. Sorsero, subito dopo, giganteschi problemi burocratici. Sindaco Giulio Carlo Argan, il Comune cedette gratis il terreno per la costruzione del tempio islamico. I lavori ebbero inizio nel 1980, ma furono bloccati per anni. Oggi l'inaugurazione. Il costo della moschea si aggira sugli ottanta miliardi di lire, versati quasi interamente dall'Arabia Saudita. La moschea sorge su circa 60 mila metri quadrati di terreno a Monte Antenne e comprende la grande sala di preghiera. Il minareto e un ingresso gigantesco con evidenti richiami all'arte rinascimentale italiana. Oltre alla sala di preghiera, la Moschea ospita gli uffici del Centro islamico, quelli di una grande biblioteca, di un auditorio, uffici vari e, nei sotterranei, docce, bagni e le vasche per le abluzioni quotidiane. La moschea di Roma è la più grande d'Europa.

L'INTERVISTA. Musulmani in Europa: parla la scrittrice Hanan al-Shaykh

«Quanti fraintendimenti fra noi, vicini di casa»

ANNAMARIA QUADRAGNI

ci anni, autrice di Beirut Blues, recensito con ammirazione da Rushdie su The Independent e di Donne nel deserto, di cui Tahar Ben Jelloun ha scritto altrettanto entusiasticamente su Le monde (in Italia è uscito da Jouvence nella raffinata collana di narratori arabi contemporanei curata da Isabella Camera d'Afflitto), ha appena finito di scrivere una pièce teatrale sui fraintendimenti cui vanno incontro gli immigrati arabi che vivono a Londra. Camminando su una luna Affascinante e delicata nel lungo abito di seta color avorio. Hanan è a Roma per presentare il suo libro. Per lei, come per Rushdie o per il pachistano Adam Zameenzad o per il giapponese Kazuo Ishiguro, la tensione tra le radici e la vita in Occidente è fonte di creatività. «Mi sento - dice di sé - come se stessi camminando su una luna e solo la scrittura servisse a tenermi in equilibrio. Sono convinta che la letteratura sia un ponte tra le nostre culture, il modo attraverso il quale pos-

siamo conoscerci meglio». E se le si domanda come si vive da arabi a Londra racconta di una vicina di casa che sorrideva sempre ai suoi figli, ma che il giorno che fu invitata a prendere un tè chiese con sospetto: ma lei da me che cosa vuole? «Siamo persone molto più istintive e comuniciamo diversamente, questo non sempre è compreso. Del resto - spiega più tardi - tra i musulmani e l'Occidente corre un grande fraintendimento. La gente ha paura perché conosce solo il volto nero dell'Islam, Komeini e la fatwa di Salman Rushdie, Hamas e gli Hezbollah del Libano. Ma l'Islam non è ciò che i leader arabi vorrebbero che fosse, il mondo non è solo bianco e nero: è anche grigio. Da questo punto di vista, i media hanno una grande responsabilità: ricordo il cambiamento d'alloggiamento dei miei vicini di casa quando mi videro in tv e realizzarono i miei sentimenti di nostalgia, d'isolamento e di solidarietà». Tuttavia è anche vero che il fondamentalismo abita l'Europa e si

rende visibile: «È un modo di esserci politicamente, una difesa. I musulmani si sentono una minoranza - dice Hanan al-Shaykh - hanno bisogno di mostrarsi forti attraverso il senso d'appartenenza, spesso questo è l'unico modo per restare legati al mondo arabo. Ci sono giovani, in Europa, che hanno cominciato a fare il ramadam non perché siano pii e osservanti, ma per ragioni d'identità, per dire: ci siamo anche noi e queste sono le nostre regole». Libertà e soggezione Hanan al-Shaykh viene da un paese dove la condizione delle donne è fatta di libertà e soggezione: sua nonna non sapeva leggere ma lasciò il marito perché non gli piaceva il suo modo di ridere: sua figlia è occidentale in tutto - ma nell'inconscio è rimasta araba». Il suo romanzo, Donne nel deserto, è ambientato in una città ai bordi di un mondo di sabbia, in un paese del Golfo. Quattro donne vivono in una gabbia dorata e soffocante. C'è Nur, ricca e schiava del suo ozio che le costa una dolorosa ignoranza; Suha, una libanese in-

quieta che vorrebbe dare un senso alla sua esistenza; Tamar, che si difende restando perfettamente casta, e l'americana Suzanne, che ha trovato l'unico luogo al mondo dove una donna bionda è tanto più bella quanto più è grassa. Il libro, che è interdetto in molti paesi arabi, mette allo scoperto la sessualità rimossa, racconta la complicata trama di relazioni etero ed omosessuali che le quattro donne intessono. La stessa censura editoriale era toccata a un precedente romanzo, Story of Zehra, dove Hanan al-Shaykh evoca un altro labirinto. «La bisessualità è un fatto naturale nel mondo arabo, dove uomini e donne vivono tra loro gran parte della vita. Ma scriverlo, evidentemente, è un'altra cosa... L'incesto appartiene invece ad ogni cultura - osserva - Ma nella storia di Zehra ho voluto soprattutto raccontare la falsa liberazione portata dalla guerra. Quando vivevo in Libano ero ossessionata dai becchini, forse per questo ho avuto bisogno di umanizzarli, di pensare anche loro come uomini bisognosi dell'amore di una donna: nella mia mente, come in film, vedevo

Zehra spaventata salire una scala andando incontro al suo cecchino...». Tomando ai musulmani in Europa, non c'è dubbio che uno dei punti di maggior conflitto insista proprio su questo: le donne. «È vero - dice lei - Ed è tanto più assurdo pensare che vogliono velare le figlie o pretendano classi separate musulmani che vengono anche da paesi dove il velo non si portava più da tempo. Spesso, questo è il dramma dell'immigrazione. Ho conosciuto una ragazza greca nata in Australia: i suoi genitori si preoccupavano della sua verginità come si faceva nel loro paese d'origine trent'anni prima. Rumandaceli, le dissi, torneranno scioccati: la Grecia non è più quella da tempo... Il guaio del mondo islamico, però, è che il passato sta tornando sul serio. Non è solo un fantasma: «Mio padre mi voleva a capo coperto, io prima ho accettato poi mi sono ribellata. In tutto il mondo arabo ci sono donne che mettono in discussione la religione, le leggi, i modi di pensare e di vivere: è un processo faticoso, forse troppo lento, ma va avanti da un secolo».

«L'Europa è la nuova frontiera dell'Islam», ha detto a Neusweek il demografo francese Jean-Claude Chesnais. Sul continente vivono già almeno dieci milioni di musulmani: 2,2 in Francia, altrettanti in Germania, 1,3 in Gran Bretagna... E crescono a vista d'occhio: i francesi prevedono di ospitarne tra sei e otto milioni nel giro di quindici anni, il dieci per cento della popolazione. Ci fanno paura? Hanif Kureishi, uno che di multiculturalità se ne intende - è autore di quel best-seller che è stato Buddha Suburbia e sceneggiatore di film inglesi che tutti ricordano: My beautiful laundrette, Sammy e Rosie vanno a letto... - ha ambientato il suo ultimo romanzo, The Black album, tra i giovani estremisti musulmani che vivono in Gran Bretagna. E sostiene che la situazione è enormemente cambiata dopo il crollo del muro di Berlino: per dita in due parole, una volta i ragazzi la buttavano in politica, oggi sono spinti verso il fondamentalismo religioso. Hanan al-Shaykh, quarantottenne scita del sud del Libano ma residente a Londra da almeno die-